

Gli occhi chiari e freddi come quelli di tanti suoi personaggi, il viso affilato da volpe, William Faulkner chiuse la porta in faccia a un giovane studioso con la barba incolta e i jeans sfilacciati. Sfidando la sorte, costui aveva tentato inutilmente di superare la ormai mitica barriera di silenzio e riserbo che il grande scrittore aveva costruito intorno a sé. Non amava intrusioni, disse con l'accento strascicato del Sud. "I am sorry" riuscì solo a dire il giovane studioso venuto da molto lontano per incontrarlo, costretto a lasciare a New York la donna che avrebbe sposato da lì a poco perché troppo pericoloso sarebbe stato andare in giro negli stati del Sud con una compagna dalla pelle scura. Mario Materassi ama spesso ricordare quell'episodio, e ha ragione: in esso si declina, visto dall'esterno e nella fulmineità di un incontro mancato, il cruciale conflitto fra la grandezza dello scrittore e gli epistemi sudisti di cui egli fu, senza contraddizione, portatore. Aspetto mai negato né nascosto, ma anzi fatto agire criticamente, in *Faulkner, ancora*, il volume in cui Materassi raccoglie i risultati di un lavoro appassionato intorno a una delle più grandi e complesse figure della cultura letteraria del Novecento. Molti anni fa questa indagine aveva trovato la sua prima e seminale forma compiuta ne i *Romanzi di Faulkner*, studio pubblicato nel 1968 per le Edizioni di Storia e Letteratura nella collana diretta da Agostino Lombardo.

La breve storia di questo incontro mancato è, d'altronde, l'unico frammento in cui lo sguardo del critico si sposta fuori dal testo per incrociare la

vita del personaggio-autore: il resto del volume è composto infatti da una serie di scritti eterogenei, destinati a un pubblico composito e dunque declinati lungo molteplici assi metodologici e comunicativi. Risuona in essi, simultaneamente, la voce del critico, sì, ma anche quella del traduttore, del divulgatore, del docente e perfino dell'elzevirista: diverse le intonazioni, ma coerente in ogni pagina la passione lucida per il testo faulkneriano, una curiosità instancabile per un autore su cui Materassi continua ad indagare – e che non cessa di fornire risposte sorprendenti, e rivelare nella sua opera, a livelli sempre più profondi, inesauribili fonti di echi e rimandi. Le due anime della scrittura di Faulkner, quella ancora innestata sul tronco della narrativa ottocentesca e quella già compiutamente modernista, trovano la loro coerenza in quello che Materassi definisce il paradigma della conoscenza, “ganglio vitale, ineludibile ossessione epistemica dell'uomo del Novecento”: dispositivo sotterraneo e potente, “che crea il proprio codice e ne impone la scoperta al lettore”, costante imperiosa capace di agire sui testi della fase maggiore, da *The Sound and the Fury* a *Go Down, Moses*, per dilagare in molti dei racconti e poi interrompersi, misteriosamente, nella fase ultima del lavoro dello scrittore (dopo la guerra – o forse dall'assegnazione del Nobel in poi, la grande avventura conoscitiva è ormai, irrimediabilmente, spenta, la scrittura si fa ripetitiva e infeconda). Il percorso che Materassi ci invita a seguire parte proprio da questa linea interpretativa che corre lungo l'imponente e ambiguo corpus faulkneriano, e si traduce in un fortissimo – anche se sempre diverso – coinvolgimento del lettore nella costruzione del senso attraverso la ri-codificazione degli elementi testuali: dal metaforico al lessicale, dal testuale all'ideologico, in un'operazione di stampo certamente modernista che trovava però in Faulkner una resa di singolare efficacia, mai chiusa a negare del tutto l'impossibilità della conoscenza anche se non inscritta in una dimensione filosofica dichiarata. Una ricognizione, questa, che trova l'altro suo punto di forza nella pratica della “ellissi climactica” come strategia di sottrazione dall'asse sintagmatico di elementi centrali della narrazione, poi variamente reintegrati nel testo secondo una modalità variabile, che Materassi insegue con grande e creativa coerenza metodologica utilizzando anche strumenti apparentemente lontani dal genere narrativo cui vengono applicati, quali ad esempio la distinzione proposta da Todorov fra “histoire du crime” e “histoire de l'enquête” che si rivela, qui, fertilissima modalità di indagine per scandagliare le complessità del macrotesto faulkneriano e le sue reticenze: si veda, ad esempio, la lettura di “That Evening Sun”, un racconto del 1931, in cui l'evento resta assente, “pur essendo il nucleo centrale di una diegesi che, paradossalmente, ne fa a meno – che lo postula come essenziale ma ne dimostra invece l'inessenzialità”.

Paradigma della conoscenza ed ellissi climactica rappresentano le linee teoriche e metodologiche, interfaccia l'una dell'altra, esposte nei due primi saggi che aprono il volume. Esse corrono sotto traccia in alcuni degli altri scritti, rappresentandone per così dire l'ordito sotterraneo e proprio per questo affascinante, anche quando altri sono gli strumenti e diversa l'attenzione che Materassi rivolge a un problema specifico, all'uso di certi modelli narrativi, all'esegesi di alcuni racconti, o quando si diverte su aspetti particolari di un'opera rintracciando echi lontani e comunque impensabili: l'o-

rigine del nome Popeye in *Sanctuary*, o Flem Snopes visto in parallelo al Mazzarò di Verga, entrambi variazioni di un tema universale. O, infine, alla rilevanza di alcuni elementi paratestuali, come gli epistolari, le “literary offences” di Elio Vittorini, o l'avventura di una ipotetica attribuzione a Faulkner di undici righe in margine a una prima edizione del *Manhattan Transfer* di Dos Passos, o ancora, la storia di una traduzione di *A Fable* che non vide mai la luce. Penso, ad esempio, ai molti luoghi in cui in questo volume il lavoro sotterraneo del critico è capace di portare alla luce importanti tessiture intertestuali, riferimenti occulti, inconsapevoli riletture, modelli metaforici e nodi epistemici che contribuiscono a rendere sempre più simile a un *work in progress* il lavoro di esegesi su quello che è certamente un corpus di imponente e seducente ambiguità. A cominciare dal lungo saggio dedicato alla “sindrome di Pigmalione” o agalmatofilia, il tema dell'amore per la statua coltivato per oltre due millenni dalla letteratura e dalle arti figurative. Con uno straordinario e coltissimo *tour de force* Materassi passa in rassegna le varianti tipologiche che hanno caratterizzato le rivisitazioni di questo paradigma dal modello ovidiano in avanti, individuando i tre dati basilari che si sono variamente ricombinati e riproposti nei secoli: l'artista, la donna artificiale, la metamorfosi – per poi ricondurli all'uso che Faulkner fa di questo motivo in *Mosquitoes*, frutto del convergere di epistemi e mode culturali dominanti nel XIX secolo. O ancora, penso all'analisi esegetica ed ermeneutica al tempo stesso condotta sul ricchissimo sottotesto rappresentato dal Song of Solomon nella sezione Quentin di *The Sound and the Fury*, o alla individuazione del modello arturiano, riscritto in un libro per ragazzi, in *Absalom, Absalom*, o, infine, la lettura delle due *fabulae* disposte a cerchi concentrici in “A Rose for Emily”.

Un percorso complesso, quello che Materassi ci invita a seguire, e che, pur nella precisione di circostanziate analisi testuali non dimentica mai quanto indicato nel capitolo di apertura: quella tensione conoscitiva, ultimo retaggio della cultura ottocentesca, che corre infuocata lungo le nervature del testo faulkneriano, “che a livello drammatico ha saputo conciliare...l'estetica e, più, l'ossessione epistemica del frammento – centrale al Modernismo – con l'antica, forse eterna ossessione dell'ordine, della ricerca, della speranza di un ordine”.

BENEDETTA BINI

JADWIGA MISZALSKA, ‘Kolloander wierny’ i ‘Piekna Diane’a’, *polskie przekłady włoskich romansów barokowych* [traduzioni polacche dei romanzi “Il Colloandro fedele” e “La bella Diane’a”], Kraków, Universitas, 2003, pp. 450.

La letteratura tradotta diviene parte integrante del polisistema letterario di arrivo e all'interno di esso può, in determinate condizioni, scatenare un principio di innovazione. Partendo dalle note tesi di I. Even-Zohar, Jadwiga Miszałska (docente di Letteratura italiana presso l'Università Jagellonica di Cracovia) conduce un'accurata analisi delle traduzioni polacche dei romanzi italiani barocchi cercando di mettere in luce le varie *condizioni della traduzione* da cui esse scaturirono e interrogandosi sul ruolo da